

contadino dinnanzi ad un rappresentante dell'*Autorità* si componevano a riverenza, chinavano il capo, tacevano ed ubbidivano: oggi non esiteranno a far valere le loro ragioni francamente dinanzi a qualsiasi *Autorità*, nè facilmente si acqueteranno ad un suo giudizio: sentono d'essere qualche cosa anch'essi ed esigono il rispetto quale condizione per renderlo a chi si deve.

Allora poi soprattutto l'*Autorità* rispetta la *Libertà* di quelli che le devono ubbidire, quando essa sa rispettare se medesima.

E in qual modo essa rispetta sè medesima? Quando coloro, che ne sono investiti, la onorano colla loro condotta virtuosa.

È vero e tutti lo sanno; altra cosa è l'*Autorità* ed altra la persona, che ne è depositaria e le male opere di questa non dovrebbero mai offuscare la luce di quella, come il fango, che imbratta una gemma, non ne scema il valore. Tutto questo è vero: ma bisogna considerare l'uomo qual'è in se stesso realmente, non quale potrebbe e dovrebbe essere. Egli apprende tutto dai sensi e secondo i sensi giudica e raro è che si elevi sopra di essi. Ora che cosa si presenta immediatamente ai sensi dell'uomo? Non l'*Autorità*, che è invisibile, che si apprende solo colla ragione, ma la persona e le persone, nelle quali l'*Autorità*, a nostro modo di dire, piglia corpo ed agisce. L'*Autorità* e le persone, che la esercitano, formano una sola cosa agli occhi delle moltitudini, come l'idea col segno o colla parola, che la veste, come il filo telegrafico coll'elettrico, come l'anima col corpo, ch'essa informa e gli uomini generalmente si fermano su ciò che cade sotto i loro

sensi, cioè sulle persone, che reggono e governano. Se queste sono irreprensibili nella loro vita, massime pubblica, se tutto il loro esterno impone il rispetto e genera la stima, il popolo che le vede ed ode, presto o tardi le rispetta e stima e sentesi inclinato a fare quello che esse comandano e la riverenza alle persone si traduce in riverenza all'*Autorità*. Se per contrario la loro condotta è biasimevole, il loro esterno non ispira che disgusto e disprezzo, colle persone involgeranno l'*Autorità*, ch'esse tengono e le conseguenze saranno funeste. Si domanda un conoscimento non comune e uno spirito di fede assai vivo per rispettare ed amare un'*Autorità*, che vediamo caduta in mani indegne, conoscimento e spirito di fede, che male si può esigere dalle moltitudini. È dunque cosa più che evidente, che coloro i quali sono insigniti d'un'*Autorità* debbono porre ogni studio in rispettarla essi stessi con una vita esemplare, affinchè sia rispettata dagli altri.

8. E qui vorrei rivolgermi a voi, o genitori, a voi, padroni e signori, a voi tutti, che per qualsivoglia titolo avete un'*Autorità* sopra i figli, gli operai, i dipendenti e vorrei esortarvi e pregarvi di mettervi ben addentro nell'anima questa verità sì semplice e sì importante: voi spesso vi lagnate, e non a torto, che i figli sono indocili e irriverenti, che i servi, i coloni, gli operai, i dipendenti sono senza rispetto e non ubbidiscono che pel timore della forza. Sarà come voi dite, lo credo: ma, esaminando la vostra coscienza, non sarebbe mai che voi stessi aveste affievolita e ferita gravemente la vostra *Autorità* con una condotta riprovevole? Come pretendere che i

vostri figli, i vostri dipendenti rispettino in voi quella *Autorità* che non rispettate voi stessi? Come volete che facciano essi ciò che voi comandate, se voi stessi nol fate e coll'opere condannate le vostre parole? Ohimè! Quante volte i figli, i dipendenti calpestano la vostra *Autorità*, o genitori e padroni, perchè voi stessi pei primi l'avete calpestata! Ho conosciuto un padre buono, ma che nella sua gioventù ed anche più innanzi avea contristato il suo vecchio genitore. Correggeva meritamente il figlio sui venti anni e lo faceva in bel modo. Il giovane ventenne, d'ingegno e colto, alla mia presenza rispose risolutamente: E tu, babbo, come hai fatto col nonno? Te lo ricordi? — Il povero padre chinò il capo e una lagrima rigò il suo volto ed io sentii come un brivido. Un' *Autorità* che non rispetta finisce col non essere rispettata.

9. Ma, lasciando da parte i laici, che devono rispettare e far rispettare l' *Autorità*, che hanno colla bontà della vita, lasciate, o Parrochi e Sacerdoti carissimi, che mi rivolga a Voi particolarmente e ciò che dico a Voi, lo dico a me stesso, che devo camminare innanzi a tutti coll' esempio. Gesù Cristo vi ha dato un' *Autorità* altissima: è una partecipazione immanente della sua stessa *Autorità*: noi l'abbiamo ricevuta direttamente, non per nostro vantaggio, ma a salute dei fratelli nostri, a bene della Chiesa; tutti la devono rispettare come cosa celeste e divina. Ma possiamo noi esigere che la rispettino i laici, i fedeli, se noi stessi non la rispettiamo? Deh! che la nostra vita privata e pubblica sia degna della nostra *Autorità*: siamo ambasciatori di Gesù

Cristo: onoriamo l'eccelso ufficio colla innocenza della vita, colla prudenza, colla fermezza d'animo in mezzo alle ardue prove, colla carità, colla pazienza, colla mansuetudine, collo zelo, colla umiltà, coll'esercizio costante di tutte le virtù. Portiamo scritta nella nostra vita tutta quella dottrina, che insegnamo al popolo in modo da potergli dire che san Paolo scriveva ai primi fedeli: "Imitate me, com'io imito Cristo."

Il mondo presente ancorchè spesso ingiusto con noi, due cose suol rispettare ancora, la scienza e la virtù. Lasciamo da banda la scienza, che non può essere che di pochissimi: la virtù può e deve essere in qualche misura di tutti i fedeli, quanto più dei sacerdoti! Sia questa la meta dei nostri sforzi, l'apologia della nostra *Autorità*, la nostra lettera commendatizia in faccia al mondo, in mezzo al quale viviamo e che dobbiamo condurre a Gesù Cristo. Esso è corrotto, ci combatte, talora ci odia, ci rigetta dal suo seno, come proscritti, come paria. Non iscoraggiamoci: non rendiamo disprezzo per disprezzo, odio per odio; ma seguendo l'esempio di Gesù Cristo, amiamolo questo povero mondo, adoperiamoci per condurlo al conoscimento della verità, vinciamolo, guadagnamolo a forza di sacrifici, di virtù, di carità. Ecco il modo, il vero, l'infallibile modo di rispettare la nostra *Autorità* e farla rispettare. Gesù Cristo stabili sulla terra il suo regno, vinse il mondo, lo vince e lo vincerà sempre per mezzo della sua Chiesa, non colle parole persuasive della umana sapienza, non colla forza dell'armi, non coll'oro, ma col suo sangue, vale a dire coi prodigi della sua in-

finita carità; è questa la via regia che Gesù Cristo ha battuto e per la quale dobbiamo metterci noi tutti suoi sacerdoti.

Se l'*Autorità*, per le ragioni fin qui toccate di volo, dee mostrare rispetto alla *Libertà*, molto più lo deve usare la *Libertà* verso l'*Autorità* e forse la necessità non fu mai sì grande come ne' tempi nostri. L'*Autorità* viene da Dio, come la *Libertà*, ma colla differenza che l'*Autorità* viene da Dio per essere maestra, guida, tutrice e madre della *Libertà* e questa come tale ha sempre l'obbligo di rispettarla, ubbidirla e amarla. Allorchè, o carissimi, ci troviamo al cospetto dell'uomo dell'*Autorità*, di qualunque ordine essa sia, noi non dobbiamo badare al suo nome, non dobbiamo fermare l'occhio sulla sua persona, nè cercare la sua origine, nè considerare le sue doti naturali, i suoi meriti personali; noi dobbiamo fissare l'occhio della mente in Colui, ch'esso rappresenta, Dio, fonte prima d'ogni *Autorità*: al di sopra di quest'uomo noi dobbiamo veder Dio, da cui solo scende il raggio, che illumina la sua fronte e la rende veneranda. L'uomo dell'*Autorità*, che ci sta dinnanzi, se posso dirlo, deve sparire per lasciarci vedere soltanto Colui, che lo manda e pel quale soltanto ubbidiamo. E' questo l'insegnamento della ragione naturale, è questa la dottrina della fede, proclamata dall'Apostolo Paolo, che scrisse: — Non vi è podestà se non da Dio e le podestà che sono, sono da Dio ordinate, ondechè quegli che resiste alla podestà, resiste all'ordine di Dio, e quelli che vi resistono, ne riceveranno sopra di sè il giudizio. (Rom., XIII, 1, 2). — E' questa la fede della Chiesa cattolica professata in tutti

i secoli fino a' nostri giorni nelle Encicliche di Leone XIII (*Immortale Dei opus*, etc.).

Questa dottrina, per la quale nell'uomo avente *Autorità*, sia massima, sia minima, noi vediamo sempre Dio, come in qualunque oggetto illuminato vediamo sempre il sole che lo illumina, ha due vantaggi grandissimi, che non si vogliono dimenticare. Primieramente dinnanzi all'uomo dell'*Autorità*, che ci comanda, il nostro amor proprio non si sente ferito, nè la nostra dignità si sente umiliata. Noi sappiamo d'essere per natura eguali a lui, che ci comanda: che se dobbiamo ubbidirlo, lo ubbidiamo, non perchè è uomo, non perchè egli per se stesso abbia un diritto sopra di me, ma solo perchè me lo impone. Quegli, che sta sopra di me e di lui, a cui tutti siamo e saremo eternamente soggetti, perchè di tutti è Creatore e Signore, e servire al quale è regnare. Egli poteva affidare la sua *Autorità* a me, a chiunque gli fosse piaciuto: l'ha deposta nelle mani di quest'uomo; non cerco altro: a questo uomo ubbidisco, perchè, ubbidendo a lui, ubbidisco a Dio. — La dignità umana non potrebbe essere meglio rispettata e nobilitata, perchè non è più soggetta all'uomo, ma solo a Dio. In secondo luogo accade spesso e dee accadere per la natura stessa delle cose e delle vicende umane, che l'*Autorità*, a cui dobbiamo ubbidire, venga nelle mani di uomini per intelligenza, per energia di volontà, per doti naturali, a noi inferiori; anzi può avvenire che l'*Autorità* cada in mani indegne. Allora la natura ripugna, il nostro amor proprio legittimo si ribella. Come noi ubbidiremo a quest'uomo, che è da meno di noi, che dobbiamo

disprezzare per le sue colpe, pe' suoi vizi? Ma ecco la luce della ragione e della fede che risplende; ecco una voce dall'alto che grida: — Sì, quest'uomo è da meno di te e indegno dell'*Autorità*, che tiene; ma non è a lui che tu ti chini e ubbidisci, sibbene a Lui, che è tuo e suo Signore. — L'oro non cessa d'essere oro anche in mani ladre, e un ambasciatore è sempre ambasciatore, benchè sfornito d'ingegno e di virtù!

Posta questa grande e fondamentale verità, ne conseguita che noi tutti dobbiamo sempre rispettare l'*Autorità* per se stessa e le persone che la esercitano, perchè il motivo non cessa mai un solo istante, e il motivo è il volere di Dio.

10. Ora, o diletteissimi, che avviene continuamente sotto i nostri occhi in questa società, in mezzo alla quale viviamo? Dio buono! E' uno spettacolo ben tristo e doloroso quello che ci si dispiega innanzi! Non c'è cosa più frequente a udirsi e a vedersi quanto il disprezzo dell'*Autorità* e delle persone che ne portano il peso. Nelle case, nelle conversazioni, nelle radunanze, in privato, in pubblico è un continuo giudicare, bistrattare e condannare l'*Autorità* civile e religiosa, politica ed ecclesiastica. Si parla di tutto, si discute di tutto, tutto si sottopone al proprio tribunale, senza udire le parti, senza nemmeno conoscere i fatti, con un'audacia inaudita: gli atti più gravi, più solenni dell'*Autorità* ecclesiastica, del Capo Supremo della Chiesa, sono sottoposti alla critica di uomini ignari e pregiudicati, di giovani inesperti, e fino di donne: sono biasimati, derisi, fatti segno d'insulti. La stampa tutta, e più la quotidiana, è divenuta la più terribile

macchina demolitrice d'ogni *Autorità*! Ogni giorno essa monta sul suo tribunale, quasi sempre inappellabile, e in faccia al mondo intero essa cita qualunque *Autorità*, istituisce il processo de'suoi atti, li approva o riprova, come crede; per essa non vi è più nulla d'indiscutibile, nemmeno Dio, come con orrenda bestemmia si osò affermare: essa non rispetta nulla: entra nelle famiglie, ne spia i segreti, penetra nel santuario delle coscienze, scruta e giudica le intenzioni e, armata del suo flagello, senza pietà percuote a destra ed a sinistra in alto e in basso. Quale *Autorità* mai può sfuggire ai giudizi e agli assalti della stampa? Se la legge innalza un baluardo e le dice: — Fin qui e non oltre, — essa se ne ride e con uno di quei giuochi di parole, dei quali conosce perfettamente l'arte, lo salta o gira, e tutto omai per essa è lecito.

Non basta: si è trovata un'altra arte per avvilire e convolgere nel fango l'*Autorità*; è l'arte della caricatura; e quando parlo di caricature, non fo eccezione di sorta, non guardo al fine di questi o di quelli, non credo di dar quartiere a nessuna per qualsivoglia ragione o pretesto.

Che cosa è la caricatura? Quale il suo intento? La caricatura vi presenta uomini, che hanno *Autorità* o nella società civile o nella ecclesiastica e spesso i più alto locati, e ve li presenta negli atteggiamenti più goffi, più ridicoli, nelle forme più grottesche, se non sono anche, non dico indecenti, ma seonche e ributtanti. L'intento è quello di far ridere e, diciamolo pure, di gettare il disprezzo sopra coloro che sono messi in caricatura: è chiaro.

Ora domando a qualunque persona di buon senso, che abbia un'ombra sola della più comune educazione, a qualunque partito essa appartenga; vi pare che quest'arte sia innocente e che si possa tollerare in un paese cristiano e civile? Travolgere sconciamente la nobile immagine dell'uomo (anche il più ribaldo è sempre uomo), darle perfino figure bestiali, effigiarla in guisa che serva di trastullo e di zimbello al popolo, non è cosa brutta, riprovevole per chi rispetta se stesso? Nessuna persona, che non sia degradata, darebbe della bestia ad un'altra, in pubblico, e voi lo farete sopra un foglio, che passa sotto mille occhi, freddamente, come se fosse la cosa più semplice ed innocua del mondo? E vedetelo questo popolo, sempre avido di ciò, che bene o male, a ragione o a torto, lo diverte e lo fa ridere; vedetelo afferrare questi fogli, spiegarli con ansia febbrile, scrutare quelle sozze figure, indovinare le persone rappresentate e, conoscitele, sghignazzarne, farne invereconda gazzarra. E qui lasciate che apra candidamente l'animo mio. Io non ho mai potuto comprendere come persone serie, anche religiose, anche costituite in autorità ecclesiastica, possano non solo tollerare, ma approvare e incoraggiare le caricature. Sono sempre una indegnità. Nè vale il dire: bisogna far cadere tutto il disprezzo del pubblico sui tristi, sui nemici della Religione e della società. Ma non mai con questi mezzi, che disonorano chi ne usa. Non è con queste armi ignobili e disoneste che si difende la verità. La caricatura dovrebbe scomparire.

Non è questa una scuola sistematica di di-

sprezzo per i nostri fratelli (fossero anche nemici nostri), una scuola di volgarità, d'immoralità permanente? Non è questo uno svegliare e secondare i più bassi istinti, che si annidano nelle anime plebee? E là, sulle vie, sulle piazze, nei luoghi più frequentati, squadernare dinanzi al popolo le figure turpemente contraffatte di quelli, che reggono la cosa pubblica, dei magistrati, dei ministri, forse dello stesso Re, dei sacerdoti, dei Vescovi, dei Cardinali e talvolta (fa ribrezzo il dirlo!) del Padre di tutti i fedeli! Se tra quelle figure ad arte travolte e difformate vi trovaste le immagini del padre, della madre vostra, de' fratelli, degli amici, voi vi sentireste fieramente offesi e vi salirebbe al volto una fiamma e potreste poi vedere con occhio indifferente sì malamente torte e svisate quelle del Padre nostro nella fede, dei vostri Pastori, dei moderatori dell'ordine pubblico? Sì; io compatisco il povero popolo, che alla vista di quel luridume rimane attonito e rompe in risa e applaude: egli non ha coscienza di ciò che fa e la sua irriflessione e ignoranza lo scuseranno innanzi a Dio e agli uomini; ma non posso compatire, anzi detesto coloro, che gli offrono questo pasto malsano, che scalzano in lui il sentimento del rispetto dovuto a qualunque uomo e particolarmente a coloro, che tengono una *Autorità*. Come volete che questo popolo, che ieri sulla piazza ha imparato a ridere, a beffarsi, del magistrato, del prete, del Vescovo, domani lo rispetti nel suo ufficio, in chiesa e sull'altare, o sul pulpito? Come volete che accolga con riverenza le loro parole, che ubbidisca ai loro comandi?

11. In nome del rispetto che si deve all'uomo, chiunque egli sia, in nome del decoro, della buona educazione, della moralità pubblica, questa bruttura delle caricature dovrebbe essere sbandita da tutte le società, che amano chiamarsi civili.

12. Se avessi fiducia che le mie parole potessero giungere alle orecchie di tutti quelli, che hanno qualche influenza, padroni, signori, persone istruite e specialmente quelli che adempiono il delicato e grave ufficio di ammaestrare la gioventù, che parlano al popolo, che scrivono libri o giornali, io vorrei pregarli e scongiurarli con tutta la forza dell'anima mia, a guardarsi sempre e con somma cura dallo scemare la stima ed il rispetto, che si deve all'*Autorità*, in qualunque ordine di cose, in tutti i suoi gradi. Vorrei pregarli e scongiurarli a mantenerne, e se è possibile, ad accrescerne il prestigio, perchè essa è la base della tranquillità e prosperità pubblica. Può essere che gli uomini dell'*Autorità* ne abusino e vengano meno ai loro doveri; è una sventura e un male deplorabile: una sventura ancora più grande e male assai più deplorabile sarebbe il demolire l'*Autorità* stessa. Se questa fuorvia e non risponde ai bisogni, la stampa adempia pure il suo ufficio, dica ciò che reputa utile e conveniente il dire, affinchè si provveda, ma non assalga mai l'*Autorità* stessa, nè la copra, come spesso suol fare, di ingiurie e di vituperi, recando essa così maggior male di quello a cui vuole rimediare. L'*Autorità* è una derivazione maggiore o minore dell'*Autorità* divina, che è la grande paternità, da cui viene, come dice l'Apostolo, ogni paternità in cielo e in terra: ora al padre

si possono indirizzare rispettosamente consigli, esortazioni, preghiere, ma non mai minaccie e ingiurie. La stampa adunque, che esercita una cotal pubblica censura, non offra mai l'esempio funesto di violare le leggi del rispetto dovuto ad ogni *Autorità*, che è paternità. Dica ciò che è bene il dire, ma non offenda mai l'*Autorità*, che quantunque non si possa confondere con la persona che la tiene, nondimeno è troppo strettamente congiunta alla persona, perchè, offendendo questa, quella rimanga incolume.

Nella città di Bombay, ove risiede il Vicerè dell'India, si pubblicano alcune centinaia di giornali, scritti in diverse lingue e rappresentanti, come dappertutto, i vari partiti. Ebbene, mi diceva un alto personaggio che vi dimorò a lungo, passano parecchi mesi senza che in tutti quei giornali si possa leggere una sola offesa contro le persone o contro la religione. E' un confronto doloroso e umiliante per le nostre città cattoliche, nelle quali non passa un solo giorno, in cui non si rechi offesa a qualche persona, o non si lanci qualche insulto contro la nostra santa Religione. E ci diamo vanto di onesti e civili!

13. Una cosa, o dilettefratelli e figliuoli, mi sembra evidentissima e chiunque conosca alcun poco l'indole dei tempi nostri non può dubitarne, ed è il movimento rapido e continuo verso la *Democrazia*. Penso che nessuna forza possa arrestarlo: sarebbe come un voler ricacciare il Po sulle vette del Monviso, perchè questo movimento è una conseguenza naturale delle cose e della società nostra. Se questo movimento irresistibile non è regolato e gagliardamente con-

tenuto entro giusti limiti: se il torrente impetuoso non è ben chiuso entro il suo letto, esso può rovesciare da capo a fondo qualunque ordine e coprire di rovine gran parte del nostro vecchio continente. La forza *materiale*, in cui molti follemente confidano, potrà frenarne l'impeto per qualche tempo e in qualche luogo, lo so; ma stabilmente e dovunque, no. Se questa forza *materiale* un giorno o l'altro, passasse (ed è sì facile) nelle mani dei demolitori, che fareste? Anzi la forza *materiale*, contenendo a lungo e raffrenando la foga di questo movimento, potrebbe raddoppiare la violenza dello scoppio, come avviene di quelle robuste dighe, le quali, dopo avere lungamente fiaccato il furore d'un fiume, atterrate e travolte, ne accrescono di dieci tanti i danni. Non vi è che un solo rimedio, la forza morale inseparabile dal principio religioso (1). Questa sola penetra dolcemente, senza sforzo, negli animi, educa il cuore, modifica e trasforma le idee e insegna all'uomo a rintuzzare le passioni, a vincere se stesso, a non violare i diritti altrui, perchè Dio ne è vindice infallibile. Questa forza morale e religiosa si concreta nella Chiesa, come le forze politiche e sociali nel Governo. E' la Chiesa, la sola Chiesa quella che con un lavoro

(1) «È vana speranza quella di preparare il popolo al governo della cosa pubblica, se in nome di non so quale libertà, o meglio di non so quale finzione, si avessero a scindere l'uno dall'altro i due sentimenti (religioso e morale)... Scuole, suffragio allargato, autonomia locale, lavoro! Tutto questo non basta se l'edificio non posa sopra basi morali-religiose, di cui nessun popolo ha mai fatto senza». Così sapientemente il senator Rossi nel discorso recitato a Vicenza.

paziente ed amoroso mansuefece ed incivili i barbari calati dal Nord e venuti dall'Oriente; essa sola che disfece il paganesimo e ne fe' uscire le nazioni moderne; essa con un'arte, con una discrezione, con una efficacia tutta sua, agisce e penetra nell'individuo, come nella società e finisce sempre col vincere le prove più ardue, perchè sa soffrire senza stancarsi mai. Noi, uomini di Chiesa, siamo pronti e desiderosi di mettere a servizio dell'ordine sociale tutta la nostra forza morale e religiosa senza chiederne nemmeno il compenso. Domandiamo soltanto la *Libertà* a cui abbiamo diritto, di lavorare senza posa, non pure nel tempio e negli uffici, che nessuno può toglierci, ma nelle scuole, nella beneficenza, in tutto. La diffidenza, che molti nutrono contro di noi, non è giusta; noi non combattiamo nessun progresso vero, nessuna *Libertà* utile, nessun sentimento nobile, nessuna cosa che sia buona, ve l'assicuriamo. La Chiesa è l'amica del povero, la madre dei sofferenti, la maestra di tutti, la difenditrice dell'ordine. Allorchè si tratta del bene, della salvezza sociale, essa non rifiuta l'aiuto di chicchessia, non respinge nessuna mano, che sia leale, accetta l'opera di tutti gli onesti, che non mettono inciampi sulla via ch'essa batte e conduce al cielo. La guerra, che si fa alla Chiesa, nuoce certamente ad essa, ma nuoce anche e più assai alla società civile. La Chiesa ha l'esercito de' suoi Vescovi, de' suoi Parroci e Sacerdoti, Religiosi e Religiose sparsi dovunque: essi entrano nella capanna del povero pastore, là, nelle gole delle Alpi e in mezzo alle vaste pianure, seggono nel tribunale di penitenza e ricevono i segreti

più gelosi delle coscienze, confortano l'infermo sul letto de' suoi dolori, insegnano il Catechismo ai fanciulli, ammaestrano il popolo; la Chiesa nel suo sacerdozio, stende dovunque le materne sue braccia, si trova direi, quasi, in ogni luogo, si fa tutta a tutti. Non vi è forza morale pari alla sua, perchè essa è la stessa forza di Dio, e perciò forza eminentemente conservatrice e benefica. Separare la forza della Chiesa dalla Società civile è un errore enorme, un danno immenso, ed è impresa impossibile, perchè, si voglia o non si voglia, il popolo ha bisogno della Religione, come il polmone dell'aria, come l'occhio della luce e pel nostro popolo la Religione si concreta tutta nella Chiesa. Tregua pertanto, se non pace, tregua a questa lotta fatale, che logora e consuma le forze più vitali e spiana la via ai nemici implacabili d'ogni ordine, i quali con promesse d'una felicità terrena impossibile a conseguirsi, ingannano e seducono le incaute moltitudini.

14. Io veggio una locomotiva gigantesca ferma sulle sue rotaie: il vapore, condensato fino all'ultimo grado, si raggira rabbioso nel suo grembo e freme e rugge. Ancora un grado di calore e quei fianchi d'acciaio si squarciano, spargendo intorno lo spavento e la morte. I carri son pieni di viaggiatori che cantano lietamente e attendono impazienti l'istante della partenza e salutano gli amici, i congiunti. Ma ecco ad un tratto precipitarsi intorno a quella locomotiva una turba di uomini, e mentre gli uni aggiungono esca al fuoco e ne accrescono la fiamma, gli altri limano a furore i fianchi della locomotiva stessa che a

stento frena la tempesta interna. Il vapore condensato è la *Libertà*, che minaccia rompere ogni ritegno: i fianchi della locomotiva rappresentano l'*Autorità* che raffrena e tempera la *Libertà*: i viaggiatori sono la società presente: gli uomini che attizzano il fuoco e limano la locomotiva sono i nemici della Chiesa e della società, che anelano alla rovina dell'una e dell'altra. Guai a coloro, che col nome di *Libertà* spingono i popoli a calpestare l'*Autorità*! essi stessi ne saranno le prime vittime. Che Iddio misericordioso apra gli occhi di tanti, che non vedono il pericolo e arresti l'opera distruggitrice di questi demolitori dell'*Autorità* e faccia loro conoscere, che ogni colpo dato alla Chiesa di Gesù Cristo e alla pietra angolare, su cui Essa poggia, che è il Romano Pontefice, ricade fatalmente su chi lo scaglia.